

EDD RETRIEVAL RECEIPT

Order: 538527
For: EDD
Copied: 08/12/2019
Shipped: 08/12/2019
Deliver To: RECAPCUL01
Patron E-Mail: jr2857@columbia.edu
Oth Patron Info:
Def Pickup Loc: EDD-ReCAP EDD
Delivery Meth: EDD

Item BarCode: CU25160249
Item Title: Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento : atti del XV co
Item Author: Convegno internazionale su Guerra e pace nel pensiero del
Item Call Number:
Item Vol/Part:

Article Title: La Exhortaci|n de la paz de Diego de Valera (ediz
Article Author: A Baldissera
Art Vol/Part: ,
Beg Page: 467 End Page: 492 Total Pages: 0
Other Info:
Notes: TN 863346

TOTAL COUNT: 1

ANDREA BALDISSERA *

LA EXHORTACIÓN DE LA PAZ DI DIEGO DE VALERA
(EDIZIONE CRITICA)

Attorno alla metà del XV secolo (*ante* 1454 e, verosimilmente, *post* 1447), Diego de Valera indirizzava a Juan II, re di Castiglia e León, un rapido trattatello-epistola intitolato *Exhortación de la paz*. Interessante prodotto dell'Umanesimo castigliano del XV secolo, l'operetta merita qualche annotazione critica, sia per la forma e la struttura adottate dall'autore, sia per i suoi contenuti. E merita anche una nuova edizione critica (che offro in appendice a questo rapidissimo intervento), giacché molti sono i passi in cui la (pur buona) edizione di Mario Penna può essere migliorata¹.

È anzitutto necessario rammentare che la Castiglia del XV secolo, almeno sino ai Re Cattolici, è segnata da continue, sanguinose lotte intestine, con vari coinvolgimenti di altri regni iberici (Navarra, Aragona) e, in parte, anche europei. Il regno di Juan II e poi quello del figlio Enrique IV conoscono una notevole fioritura delle arti e delle lettere, ma sono periodi di debolezza del potere monarchico, che di fatto ha ceduto lo scettro all'alta nobiltà. Nel caso del re Juan II si assiste a una sostituzione perfetta dei poteri: in luogo del sovrano governa – con alterne fortune, fino alla tragica fine del 1453 – il favorito, il *valido* don Álvaro de Luna. Costui sostiene il partito monarchico ma in realtà fa i propri interessi di nobile (pur figlio illegittimo) appoggiandosi ora sulle città ora sulla Chiesa ora sulla piccola *nobilitas*².

In questo panorama si inserisce Diego de Valera, la cui esistenza (1412-1488?) attraversa l'intero secolo. Di origine ebraica, è una delle figura

* Università del Piemonte Orientale.

¹ DIEGO DE VALERA, *Exhortación de la paz*, ed. di M. PENNA, in *Prosistas castellanos del siglo XV*, BAE (CXVI), Madrid, Atlas, 1959, pp. 77-87.

² Sulla parabola vitale di Álvaro de Luna, cf. N. ROUND, *The Greatest Man Uncrowned*, Londra, Tamesis, 1986. Si aggiunga che tutta quest'epoca è però largamente dominata dalle grandi famiglie del regno (una quindicina, come i Mendozas, Velascos, Pimenteles eccetera), i veri portatori d'acqua ai pretendenti al potere.

che sfidano un certo stereotipo della casta dei *conversos*, emarginati-dissidenti, e pessimisti³. Nato nel 1412 a Cuenca, da famiglia vicina alla corte, a quindici anni è già *doncel* di Juan II, e gran parte della sua vita si svolge proprio al servizio della monarchia, con numerosi incarichi di tutto rispetto. Diego Valera incarna l'immagine del cortigiano-umanista, diviso fra *armas* e *letras*, fra il *negotium* dell'impegno civile-militare e l'*otium* della scrittura e della poesia⁴. Conoscitore del mondo classico, è anche scrittore di storia, moralista e poeta⁵, autore di trattati, ma si mostra pure ottimo cavaliere e militare: accetta duelli per il buon nome della patria (in Boemia) e per il suo valore otterrà il titolo di *mosén*. Fra le molte avventure, si possono ricordare la partecipazione a un *paso honroso*⁶ a Digione e la spedizione a Granada, nel 1456, *contra Mauros*. All'attività militare affianca le missioni diplomatiche⁷ e, finalmente, sotto i Re Cattolici, un ruolo politico concreto. Non che sotto i precedenti sovrani non avesse in qualche modo tentato di partecipare alla vita pubblica e di corte, ma ora la sua presenza è stabile e istituzionalizzata, e ricoprirà diverse cariche: *procurador* delle Cortes a Cuenca, *corregidor* a Palencia, *alcaide* di Puerto de Santa María, ove morirà nel 1488. Uomo di mondo, Valera conosce le corti europee, ma sa giocarsela abbastanza bene anche negli stretti spazi, spesso privi di manovra, di casa sua: all'epoca di Juan II, politicamente sta fra gli avversari del *privado* Álvaro de Luna, eppure riesce a

³ Fu Américo Castro uno dei maggiori sostenitori di questa visione, sottolineando anche l'importanza di tale apporto ebraico (pessimista, concretamente teso verso la disperazione e la fallacia del mondo) alla civiltà iberica (ma si veda anche A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La clase social de los conversos en la Edad Media*, Madrid, Istmo, 1956). Se è vero che, in alcuni degli scrittori spagnoli convertiti, si percepisce quest'affanno, insieme con lo sforzo di difendere la pari dignità del proprio popolo, è anche vero che altri abbracciano pienamente la nuova vita cristiana e sono sostenitori (ben integrati) della monarchia. Su Valera, cfr. M. GERLI, *Performing Nobility: Mosén Diego de Valera and the Poetics of 'converso' Identity*, "La Corónica", XXV, 1 (1996) 19-36.

⁴ È scrittore prevalentemente cortigiano, nel senso che si muove lungo le due direttrici possibili nella situazione socio-politica della sua epoca: il moralismo didattico (che da riflessione astratta e di maniera si fa concreta solo sotto i Re Cattolici) e il formalismo nobiliare (araldica, cerimoniali eccetera). Oltre alla traduzione dell'*Arbre de batailles* di HONORÉ DE BONNET, compone: la *Defensa de las virtuosas mugeres* (antimisogina), il *Doctrinal de príncipes* (sotto i Re Cattolici), il *Tratado de Providencia contra Fortuna*, il *Breviloquio de virtudes*, varie *Epístolas* raccolte posteriormente in un *Tratado*, l'*Espejo de verdadera nobleza*, il *Tratado de las armas*, il *Cerimonial de príncipes*. Cui vanno aggiunti i testi storiografici: la *Crónica de España* (che avrà ben 18 edizioni), il *Memorial de diversas bañas*, la *Crónica de los Reyes Católicos*.

⁵ I suoi versi, mediocri ma non spregevoli, sono ferocemente condannati da M. MENÉNDEZ PELAYO, in uno dei tanti (aspri) giudizi del poligrafo santanderino (*Antología de poetas líricos*, Santander, Aldus, 1944, II).

⁶ Una delle varie sfide multiple, lanciate sul passaggio di ponti e strade, sfide in gran voga nel XV secolo, in quel mondo cortese-cortigiano ben descritto da Huizinga.

⁷ È al Concilio di Basilea, passa per la Francia per trattare la liberazione del conte d'Armagnac, va in Danimarca, poi in Inghilterra e in Bretagna, sempre in viaggi ufficiali.

non incappare nel castigo del sovrano, benché osi prendere posizione contro il vero governatore del regno.

A proposito dell'uomo si sono espressi giudizi contrastanti e spesso brucianti: Menéndez Pelayo parla, negativamente, di "aventurero político", di "caballería andante" e di "fechorías de corsario", di "periodista de oposición"⁸; Juan de Mata Carriazo lo definisce "justador e arbitrista" e ne rimarca la tremenda faccia tosta e l'ardire⁹. La critica più recente, con Díez Borque e Ottavio Di Camillo (che sottolinea l'"humanismo cívico" di un uomo dedito allo Stato) e altri ancora, ne riscatta invece decisamente la figura¹⁰.

1. La *Exhortación de la paz*: caratteri e dispositio

Fra i numerosi trattati 'didattico-manualistici' dello scrittore, la *Exhortación de la paz*, di carattere parenetico, rispecchia pienamente l'atteggiamento politico di Valera, del consigliere che cerca di raddrizzare la rotta dello Stato. Del consigliere inascoltato, si deve precisare, che cerca di ritagliarsi un ruolo nella gestione della cosa pubblica. Ma né i tempi, né la situazione politica della Castiglia dell'epoca permettevano la nascita di esperienze simili.

La *Exhortación* risente pienamente, come tutta la letteratura iberica dell'epoca (ma non solo iberica¹¹), della tradizione medievale e delle nuove istanze umanistiche: all'impianto da sinteticissimo *speculum principis*¹² sovrappone le forme e le movenze del discorso esortativo e, in parte, dell'*epistola*. Si regge poi sull'equilibrio teorico fra pensiero antico (classico-pagano, ma anche cristiano) e tradizione medievale: da un lato, la dottrina di Boezio e Ugo di San Vittore, i quali facevano affidamento sulle quattro virtù cardinali, da esaltarsi nella figura del sovrano, custode dell'etica pubblica in quanto au-

⁸ MENÉNDEZ PELAYO, *Antología*, II, p. 220.

⁹ "Se erige frecuentemente en apóstol de la paz interior del reino y tiene soluciones para todos sus grandes problemas. Añádese la impertinencia y desenfado con que sabe decir las cosas más desagradables a quienes menor quisieran oír las y su afán de entremeterse en todo" (*Refundición de la Crónica del Halconero*, ed. di J. DE MATA CARRIAZO, Madrid, 1946, p. CV).

¹⁰ Cf. J. RODRÍGUEZ PUÉRTOLAS, O. DE CAMILLO, J. M. DÍEZ BORQUE, M. A. MONEDERO, *Mosén Diego de Valera y su tiempo*, Cuenca, Instituto Juan de Valdes, 1996.

¹¹ Basti ricordare che, per esempio, lo scolasticismo continua tutto sommato a prosperare e offre una forte resistenza all'Umanesimo persino nella culla del rinnovamento, cioè l'Italia, solitamente rappresentata come terra di totale adesione agli *studia humanitatis* (v. M. ANSELMI, *Firenze e le frontiere dell'Umanesimo*, in *Mappe della letteratura europea I*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 239-265).

¹² Si veda, per esempio, il (vasto) trattato tomistico *De eruditione principum* di Guglielmo Peraldo (in quattro libri), che condivide molte delle citazioni di Valera e un impianto ideologico e tematico simile, anche se su diversa struttura. Le due opere, insieme a molte altre dell'epoca, si fondano sull'elencazione delle *virtutes* del principe, smontate nel dettaglio.

torità suprema coincidente con lo Stato; dall'altro, la riflessione antica, greca o latina, di età imperiale o tardorepubblicana.

Valera intesse densamente di citazioni il suo testo, citazioni di *auctoritates* che vanno a confortare le affermazioni di carattere generale. Gli autori chiamati in causa, di prima (o più probabilmente di seconda) mano, sono facilmente prevedibili e comuni agli altri trattati di Valera. Con una prevalenza di Seneca (ma spesso è il tipico pseudo-Seneca medievale), di Aristotele tradotto¹³, di sant'Agostino (o pseudo-Agostino) e della Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento). Il tutto nella più pura modalità valeriana, ossia con la cosciente volontà di scrivere con retorica capacità di convincimento e con bello stile: convivono spigliatezza e scioltezza espressiva, a fianco delle strutture (ideologiche e sintattiche) canoniche nei trattati eruditi della Castiglia quattrocentesca¹⁴.

Anche l'*incipit* pensoso, con periodo latineggiante sulla concordia-armonia e sulla discordia (uno stile *artificiosus* – per dirla con la *Rhetorica ad Herennium* – che riappare alla fine del testo¹⁵), si fa notare per disinvoltura stilistica: non lascia spazio alle *captatio benevolentiae* di rito, se non i consueti (ma qui rari) epiteti da rivolgere al sovrano (come “esclarecido”) o il riconoscimento della funzione di reggitore delle sorti della Castiglia per volere di Dio. E non appaiono neppure le classiche professioni di modestia, le quali si presentano invece, sotto vesti un po' diverse, alla fine del trattato: si tratterà di una *excusatio*, per aver ardito presentare temi e autori ben noti al sovrano – ma, come dice il filosofo, *repetita iuvant*, specie se la ripetizione avviene per merito altrui.

Valera procede poi per somma di definizioni della pace, quale bene supremo, quasi a voler schiacciare il destinatario sotto il peso della autorità menzionate, fra le quali campeggia fin da subito “Nuestro Señor”. Le suddivisioni logiche della materia sono retaggio della *dispositio* retorica medievale, pur se con maggiore ‘airosità’ e libertà. Le definizioni di pace si muovono volutamente (e ambigualmente) fra i vari campi dell'umano vivere (individuale e collettivo; spirituale e pratico; sociale-civico e teologico). Ciò fa intendere meglio quale sia il tipo di pace cui l'autore fa riferimento. Una pace sociale, che proviene dai fondamenti spirituali e cristiani (ma non solo) dell'uomo. Ed ecco dunque un mosaico di citazioni dei Padri della Chiesa (con il cele-

¹³ In traduzione latina, seguendo la traduzione medievale e non quella del Bruni (pur nota ormai in Castiglia – si veda il dibattito con Alonso de Cartagena).

¹⁴ Cfr. J. MARICHAL, *La voluntad del estilo. Teoría del ensayismo hispánico*, Seix Barral, Barcelona, 1957. Marichal parla di “voluntad de estilo”, di “reclamación del derecho a la voz”, come tratti salienti di Valera e altri scrittori del secolo.

¹⁵ Si noterà, per inciso, nell'intero trattato, la lingua magniloquente, il ritmo classicheggiante ma al tempo stesso quattrocentesco: con i frequenti parallelismi, le anafore ricche, le accumulazioni, le antitesi, e una certa incisività sintattica di tipo sentenzioso-senechiano.

berrimo libro XIX del *De civitate Dei* di sant'Agostino, e altre opere) o del Vangelo, senza tuttavia una stretta coerenza teoretica o esplicativa. La pace è armonia, dice Valera, dunque prosperità per uomini e regni, mentre la guerra, in quanto non-pace, è non-armonia. E, nella Spagna dell'epoca, tale guerra è da intendersi come guerra civile, come scontro di interessi e di fazioni; la pace, come necessario e agognato accordo rasserenatore fra le parti.

Esempi forti, della negatività che sorge dai conflitti, sono qui alcune figure di sovrani e principi (pagani o biblici), incapaci di porre fine alle "discordias" (si noti l'uso del termine), rovinose a dannose per loro e per i loro popoli. *Principes* come Serse, Alcibiade, Saul, Priamo, Mitridate, Dardano¹⁶. E se c'è chi sta a suo agio nelle discordie (come la salamandra nel fuoco), ciò non si addice al re, che – dalla sua altezza – deve rendersi estraneo a tali passioni e guardare con occhio equo e distaccato a quanto accade, riconoscendo le cause dei mali presenti. Slittando slittando, la reprimenda di Valera giunge al fine propostosi: distogliere Juan II dai cattivi consiglieri (leggi Álvaro de Luna) e indirizzarlo sulla retta via. Ovvero, far affidamento su Dio, che lo ha investito e illuminato con la sua Grazia, e cercare in Lui sostegno. Valera rincarà la dose, lamentando l'assenza di consiglieri pari ai grandi "menospreciadores de las cosas humanas" del passato (inserisce una lista di celebri saggi e disinteressati difensori del bene pubblico): nella contemporaneità dominano i lusingatori che si fanno promotori, con blandizie e piaggeria, di qualsiasi iniziativa reale, quand'anche fosse sbagliata. Regnare è un'arte difficile, si deve tendere *ad ardua*, assumendosene il gravame. Giunto a questa posizione pessimista e nichilista, sulla possibilità di ricorrere all'aiuto di consiglieri, Valera compie un improvviso (e un po' machiavellico) dietrofront: annuncia che il carico del governo non va portato da solo, ma con l'ausilio dei grandi e dei *perlados* del regno¹⁷. Pare allora di intendere, dunque, che i consiglieri debbano essere più d'uno, a rappresentare gli interessi collettivi, e non solo individuali o d'una sola fazione.

Si apre a questo punto quella che sembrerebbe un'ampia digressione, e invece è uno dei pilastri del ragionamento di Valera, il quale sposta il discorso dalla pace, in sé e per sé, alle virtù che la pace favoriscono, e che devono trovare rispondenza nel buon sovrano. Mediando fra i canoni della tradizione medievale e lo schema basilare dell'*Ethica* di Aristotele, e con nuovi esempi e citazioni dei classici, egli distingue sottilmente fra i vari tipi di giustizia, sociale e individuale, distributiva e commutativa. È qui che si può introdurre chia-

¹⁶ La tecnica espositiva nella *Exhortación*, ed elemento basilare della trattatistica valeriana, è di autentico retaggio medievale e prevede: a) enunciazione dell'idea, b) citazione dell'*authoritas*, 3) *exempla* concreti che incarnano la medesima idea.

¹⁷ Dispiega qui la teoria matematico-proporzionale, secondo la quale un regno degno di tal nome deve avere per lo meno quattro duchi, dodici conti e sei baroni.

ramente il concetto militare di guerra (richiamato dal termine di “batalla”), che appare proprio la prima volta in chiave positiva, in quanto strumento di difesa ‘nazionale’:

Así la justícia legal es común virtud, porque partiçipa con todas las virtudes que las leyes mandan. Sostener los peligros por defension de la propia tierra, no desanparar la batalla: el que esto faze usa de la virtud de fortaleza, y es justo legal, como a ella convenga por la cosa pública pelear. (154-156)

Nella digressione si approfondisce il concetto di *Iustitia* che è virtù la quale, ben applicata, non scontenta nessuno, e anzi, tutti accontenta secondo il differente grado sociale, la diversa età, il bisogno e così via. È virtù da mettere in atto con discrezione, con misura, con benevolenza e clemenza, e, quel che quel che più conta, il sovrano deve essere in grado di perdonare con ragionevolezza e misura: la giustizia non esiste infatti senza perdono, ma, se le offese arrecate a sé il re deve saperle perdonare, quelle arrecate allo stato vanno punite con severa giustizia. Valera separa decisamente i due piani, quello della funzione pubblica (piano al quale deve mirare Juan II) e quello dell’individualità (fragile e debole, in quanto umana) del re¹⁸. Il discorso prosegue quindi su questa linea: per definizione dei dottori della Chiesa (e dei gentili), chi possiede una delle virtù cardinali, le possiede tutte, dunque è bene rammentare al sovrano le definizioni delle tre mancanti (prudenza, temperanza e fortezza), sempre sulla scorta di un ricco bagaglio di citazioni, argomentazioni ed esempi¹⁹.

La parte finale dell’opera serve allo scrittore a rimarcare il senso del proprio lavoro, a giustificare cioè l’apparente (ma reale) deviazione dal primo proposito. Invece di parlare di pace e di guerra – e questo è uno degli aspetti più interessanti dell’*Exhortación*: nonostante le dichiarazioni iniziali e finali, i termini *paz* e *guerra* vengano menzionati assai poco (il primo) o pochissimo (il secondo) –, invece di parlare di guerra e di pace, si è discusso più estesamente di ciò che di pace è causa. Incentrando il discorso, in astratto, sul profilo ideale del regnante, ma in realtà proiettandolo, nella sua statura morale, in sovrapposizione (meschina) alla figura di Juan II:

E fue nesçesario, príncipe muy exçelente, algo d’estas quatro virtudes escrevir, como sean puerta, príncipio o fundamento de todas las otras. Ni paresca a alguno

¹⁸ Come ricorda DÍEZ BORQUE (in *Mosén Diego de Valera y su tiempo*), la visione del monarca in Valera è del tutto disincantata e ormai libera di risonanze altomedievali (il sovrano divinizzato eccetera).

¹⁹ È il momento buono per introdurre una parentesi in difesa della propria stirpe: l’amore per il prossimo a tutti è dovuto (inclusi ebrei e mori), anche se, ovviamente, secondo differenti gradazioni (i cristiani essendo al primo posto).

averme por eso apartado de mi final entención o propósito, el qual fue prinçipalmente de escrevir los beneficios e loores de la paz e los inmensos daños de la guerra: cómo, sin las virtudes, la paz adquirir no se pueda, ni mucho menos conservar. (328-332)

Valera conclude quindi la sua orazione con un augurio, con la finta professione di modestia sopra ricordata e con l'ennesima citazione (da Seneca), dietro alle quali ripara la sua ardita esortazione *pro pace*:

Aquí do fin a mi simple tratado, muy católico rey e señor, humilmente a vuestra real magestad suplicando no quiera pensar averme presunçión movido lo dicho escrevir, ni menos creer añader notiçia a vuestro muy alto e claro ingenio, a quien mayores cosas son muy comunes. Mas diome osadía vuestra gran benignidad e virtud, e no menos el ardiente deseo que a vuestro serviçio tengo, acordándome de Séneca, que dize ser cosa de gran provecho aun lo que el onbre bien sabe muchas vezes de otros oírlo, ca se refirma e recoje en la memoria lo que muchas vezes se oye. E porque estas cosas, que por diversos volúmenes están derramadas, en este breve compendio más a mano servirvos pudiese, a vuestra memoria reduziendo lo que más latamente por sus actores muchas vezes leístes, creyendo en ello servirvos, no con pequeño trabajo copilé. (336-344)

2. Un trittico sulla pace? Le lettere a Juan II

L'*Exhortación* fa cronologicamente parte di un trittico sui benefici della pace indirizzato a Juan II, o che almeno tale risulta a occhi moderni, se di Valera non sono andati persi altri 'contributi': un trittico che forma in associazione con due epistole, l'una scritta nel 1441 (in occasione della fuga di Álvaro de Luna), l'altra nel 1447 (in vista di una delle tante riconciliazioni fra il sovrano e il figlio Enrique), entrambe raccolte poi da Valera nel *Tratado de las epístolas*.

L'esortazione è l'opera in cui si avverte il maggior sforzo di concettualizzazione, ma essa pare proporsi come ennesimo scritto volto a fermare o almeno a raffrenare la linea politica del sovrano e, di conseguenza, metter fine alla lunga serie di lotte intestine. Rispetto alle epistole si apprezza il maggior spazio concesso alla teoria e alla riflessione, ma di fatto si sfruttano gli stessi temi, le stesse immagini, le stesse argomentazioni (e quasi le stesse citazioni ed esempi), dato il comune sottofondo storico e ideologico (il motto che apre la seconda missiva suona: *Da pacem domine in diebus nostris*). Logicamente e temporalmente l'*Exhortatio* sembra però uno strumento 'estremo' – col valore retorico che possiede un trattato-discorso parenetico e solenne – rispetto alle precedenti, 'semplici' lettere al re. Non tanto per i toni, che nell'esortazione sono ovviamente meno accesi e più 'scientifici' e astratti, né per l'uso di

notizie e dati concreti (quasi assenti del tutto nel trattato), quanto proprio per l'autorevolezza che il genere letterario prescelto dovrebbe possedere²⁰.

Emergono nelle due *cartas*, necessariamente più rapide e meno strutturate, ma non meno incisive, posizioni un poco più esplicite sulla guerra (sempre intesa in senso civile²¹): ogni evento bellico è incerto, effimera è la vittoria, e le uniche armi utilizzabili per raggiungere la pacificazione del regno sono "buen consejo, piedad e clemencia" (nei confronti degli avversari), visto che l'uso di "ferro e rigor" da parte di Juan II non hanno portato a nulla²². Il pacifismo, in Valera, non è tuttavia bene assoluto: varia d'intensità e di direzione secondo il destinatario e, soprattutto, secondo lo scopo che ci si prefigge. Fondamentale in quanto strumento di politica interna, passa in secondo piano quando la guerra è strumento di gloria e di affermazione della fede. Nelle lettere ai Re Cattolici, Valera non si esime infatti dall'impartire consigli strategico-economici sull'ultima fase della *Reconquista*, e quel che nelle epistole a Juan II pareva affidato alla vicende della terrena Fortuna²³, milita ora sotto le bandiere della Provvidenza: a Fernando d'Aragona e Isabella di Castiglia spetta di riconquistare vittoriosamente – se ne abbia fiducia – le terre di Granada ai mori infedeli²⁴.

L'*Exhortación* (insieme con le epistole a Juan II) non si pone tuttavia come isolato trattato teorico-pacifista, sui conflitti interni a un regno e sulla maniera di ritrovare la concordia, ma si inserisce nella più ampia visione politica che Valera va formandosi: la maggior parte dei giudizi politici, morali e storiografici che qui si esprimono, così come la visione di un principe liberale, portatore di pace e di giustizia, si ritrovano variamente distribuiti fra le altre *Epístolas* e il più tardo *Doctrinal de príncipes*²⁵.

Un'ultima nota. Se con l'unione delle corone di Aragona e Castiglia torna

²⁰ I toni esortativi, gli inviti al buon governo, non muteranno sostanzialmente nelle *Cartas* a Enrique IV, ma una visione organica di pace, come quella che appare nel 'trittico', non ne esce. Forse anche per la differente statura politica e umana dei sovrani, e per la differente posizione in cui si trova Valera (la cui capacità di convincimento appare sempre più logora).

²¹ Di qui l'assenza di considerazioni sulla *pax exterior*, legate anche all'oggettiva situazione castigliana: Álvaro de Luna aveva cercato il consenso dei nemici della Castiglia (come il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra e persino il regno moro di Granada), per isolare i nemici interni, del bando aragonese, e per non doversi impegnare su più di un fronte.

²² RODRIGO SÁNCHEZ DE ARÉVALO, nella *Suma de la política*, indirizzata a Enrique IV (in *Prosistas*, pp. 249-310), rammenta che la guerra è utile solo per conquistare la pace, che è poi il fine ultimo della convivenza.

²³ Cfr. *Tratado de las epístolas*, I, p. 4: "... ca entre todas las cosas mundanas, nunguna es tan incierta como los hechos de las batallas, en las quales vemos a vezes ser vencidos los que han la justicia, e otras vezes ser vencedores, a vezes los muchos, a vezes los pocos, ora los flacos, ora los fuertes, ora los requestados, ora los requestadores... Assí que no es humano juicio que de aquesto baste dar cierta razón".

²⁴ Cfr. *Tratado de las epístolas*, XIX, p. 25; XXIV, p. 31.

²⁵ La sostanziale coerenza di tale visione è evidenziata da Díez Borque.

la fiducia in un futuro provvidenzialmente radioso, nelle lettere ai Trastámara lo scrittore alterna incoraggiamenti e indirizzi positivi a un moralismo pessimistico. E fa ricorso a quella che è spesso l'arma degli imbelli: la profezia minacciosa. Se all'arrivo dei Re Cattolici il suo profetare sarà messianico, sotto Juan II ed Enrique IV il suo dire è minatorio. La *Exhortación* si distingue però dalle *Epístolas* proprio per un tono di maggiore asetticità, e, in virtù della sua condizione di trattato moralistico di livello alto, solo allude (in via indiretta) e non affonda nella concretezza della realtà. Nelle lettere del 1441 e 1447 invece si ricordano anche diversi episodi della storia nazionale, dal sempre efficace Pedro el Cruel ai tredici re goti uccisi dai propri vassalli; dalle sventurate profezie sulla triplice distruzione di Spagna (un retaggio ebraico da *converso*?) alla sconfitta di Fernando III di fronte ai mori²⁶.

3. Il testo dell'*Exhortación de la paz*. Criteri di edizione

L'edizione della *Exhortación de la paz* si fonda sui due testimoni sinora noti, entrambi conservati nella Biblioteca Nazionale di Madrid, rispettivamente il n. 1341 (M1) e il n. 9263 (M2), che ho potuto collazionare su riproduzioni (fotocopie da microfilm) e direttamente. Il codice M2 è acefalo, ma l'ammanco testuale è fortunatamente ridotto: sono andate perdute solo le prime 28 righe di testo (su 344). Nella prima parte dell'apparato si riporteranno perciò le lezioni del solo M1 con l'indicazione *ms.*, e le sigle M1 e M2 appariranno solo dal punto di effettiva 'compresenza' dei testi dei codici.

Registro solo le varianti significative ai fini ecdotici: non appaiono dunque le alternanze di vocali atone o di grafie corrispondenti (ç-sç), né le varianti morfologiche, come *tenudo-tenido*, *gran-grande*, *devéis-devés*, *comuniquéis-comuniquéis* eccetera.

Normalizzo i seguenti grafemi: *y* vocalico > *i*; *mm* > *m* (*commo* > *como*); *j* > *i* vocalica o *y*; disciplino *u-v* a seconda della natura vocalica o consonantica. In latino ritocco i punti in cui gli scambi grafici, tipici dei copisti

²⁶ "Catad señor, que escrito es por algunos santos varones, España aver de ser otra vez destruida. No plega a Dios en vuestros tienpos eso contezca; que mal aventurado rey es; en cuyo tiempo los sus señoríos reciben caída" (*Tratado de las epístolas*, I, p. 4); "Pues, señor, vos solo a quien por Dios es la cura d'estos reinos encomendada, quered dar paz en nuestros días, e no queráis que en vuestros tienpos sea verificado aquel dicho de Isidoro que dize: '¡O mezquina España! Dos vezes eres destruida e tercera vez lo serás por casamientos ilícitos'" (*Tratado de las epístolas*, II, p. 5). Si noterà infine che anche l'uso, nelle due differenti testualità, dei medesimi aneddoti esemplari (Saúl, Roboán, Ezechías) è significativo: nelle lettere i personaggi sono ritratti icasticamente, nel momento della sconfitta, in una serie di domande retoriche incalzanti; nella *Exhortación* appaiono invece in un unico ampio periodo, di sostegno alle argomentazioni, che devono imporsi però soprattutto grazie al loro elevato livello retorico, intellettuale e morale.

iberici, potrebbero ingenerare confusioni (*at* per *ad*, *calida* per *callida* eccetera), ma lascio le normali grafie medievali o che riflettono la fonologia peninsulare (*-cia* per *-tia*, *semem* per *semen*, *set* per *sed*, eccetera). Aggiungo in apparato i rimandi 'bibliografici' che individuano le numerose citazioni di cui è intessuto il discorso, riportando anche la citazione intera, quando mi è servita per emendare il testo (corrotto) o quando presenta varianti significative rispetto alla lezione che Valera aveva per le mani.

- Si las pequeñas cosas, príncipe muy esclarecido, por concordia se aumentan e cresçen e las muy grandes por discordia se consumen e gastan (como la razón natural a todo entendimiento humano, quantoquier que sea baxo, claramente demuestra), e avemos manifiestos enxemplos de Troya, Tebas, Roma, Cartago,
- 5 Babilonia, Atenas, Maçedonia e otros grandes inperios e prinçipados, quánto a todo príncipe convenga la paz e concordia procurar, a toda persona discreta asaz deve ser manifiesto. Que, como Santo Agustín dize: "Tantum est bonum pacis ut in terrenis rebus atque mortalibus nichil graciosius soleat audiri, nichil desiderabilis concupisci nichil postremo possit melius inveniri". *Et idem*: "Pacem habere debet voluntas, bellum nescitas. Non enim pax queritur ut bellum excitetur, sed bellum geritur ut pax adquiratur". Que tanto es grande la dignidad de la paz e tanto de Nuestro Señor es amada que la primera salutación que nos fizo fue: "Pax vobis"; y el Apóstol por su gran exçelencia en sus epístolas esta salutación enbiava. E Nuestro Señor esta como por postrimero e
- 10 soberano bien entre las cosas humanas a sus apóstoles dexó diziendo: "Pacem meam do vobis pacem meam relinquo". Sin la qual ninguna cosa cresçe, sin la qual ninguna cosa dura, sin la qual ninguna cosa deve bevir; esta la voluntad de viçios alinpia, esta las cosas en su orden conserva, esta faze los pobres ricos, esta en todo lugar es contenta. Sin ella todo reyno se destruye, sin ella toda
- 15 provinçia se gasta, sin ella toda cosa se consume. Tantos son los benefiçios de la paz que Santo Agustín d'ella fablando dize: "O pax, tu mentis serenitas, animi tranquillitas, cordis simplicitas, amoris vinculum, caritatis consorcium, hec est illa summa felicitas que bella compescit, iras comprimit, superbos calcat, humiles amat, discordes sedat, inimicos concordat, cunctis placet, a cunctis optatur". Pues, quánto se deva la paz procurar, amar, desear e querer, los benefiçios suyos lo muestran. Que dize Santo Agustín: "Qui pacem cordis, oris et operis non habet christianus dici non debet et qui hanc non spectat, in lubrico vitam et pedem ponit, in tempestate navem collocat, in arena semem seminat". E si esto en algo dubdamos, creamos la espe-
- 20 riençia e domésticos enxemplos acaesçidos en nuestros tienpos. E si estos no nos abastan, preguntemos a Xerçes, a Seleuco, a Antíoco, a Çiro, a Alcibiades, a Sifas, a Mitridates, a Dárdano, a Ilio, a Troo, a Príamo, a Jugurta, a Saúl, a Roboán, a Ezechías, que fueron tanto poderosos reyes, los cuales sin dubda nos podrán dezir qué pro de las discordias rescibieron, qué gloria d'ellas alcançaron, qué fin por ellas ovieron. E si las istorias verdad nos dizen, ¿qué d'ellas
- 35 pudieron aver, salvo dolorosa e trabajosa vida, llena de dañosos y enpesçibles cuydados, grandes pérdidas e llagas mortales e, lo que peor es, postrimeria desaventurada e vergonçosa? Pues, ¿quién tanto de sí es enemigo, que esta no procura con todas las fuerças como soberano bien en la tierra?
- 40 E comoquiera, príncipe muy exçelente, que todos prediquen cobdiçiar la concordia, no todos la desean ni procuran, ni van por la vía de la aver ni alcançar; que unos la enpesçible cobdiçia perturba, otros la ravisosa envidia tormenta, otros el dolor e la vengança constriñe, otros el temor inútil apremia, otros la vanagloria e ambiçión enpacha, así que pocos fuera de pasyón se fallan. Que, bien
- 45 como bive la salamandria en el fuego, así en la discordia biven algunos los cuales, de sus propias pasiones tenidos, de diversas guissas son tormentados sin conosçer su dolor ni tormento. Pues, señor, vós solo, que de tales pasiones de-

véys ser ageno, mirad con los ojos de la discreción los innumerables insultos e daños, muertes e robos de infinitos onbres, despoblamientos de çibadaðes e villas, trastornamientos de coronas e reynos a que ha dado causa la muy dañosa enemiga discordia. E pues Nuestro Señor vos quiso alunbrar, usad de la graçia por Él a vos dada, queriendo dar orden en tanta desorden e regla sabida en tan gran confusyón: "Quia hic dies alios mores afert, aliam vitam postulat". E como Santo Agustín dize, "Minus ordinata inquieta sunt, ordinata vero quiescunt", porque de vos se pueda dezir lo que la discreta reyna de Saba al rey Salamón dezía: "Beati sunt servi tui qui audiunt sermones tuos cotidie et vident te et opera tua".

E porque, señor, el humano trabajo aprovecha poco si en Dios e por Dios no es ordenado, a Él demandat verdadera paz, d'Él esperat verdadera concordia, en Él ordenat vuestra voluntad, acordándovos del salmista que dize: "Jacta cor tuum in Deum et ipse te enutriet; et considera in Deum et non erit tam crudelis ut se eripiat et te cadere permitat". E porque naturalmente todo onbre conseja mejor en las cosas ajenas que en las propias suyas, es nesçessario que çerca de vuestra persona tengáys onbres prudentes, aprovados en vida, no sugebtos a las pasiones ya dichas, con quien todas las cossas comunicuéys. Que segund Salustio dize: "Qui de rebus dubiis consultant ab odio amicitia ira misericordia atque timore vacuos esse decet". E Bernardo: "Amor vel odium veritatis nescit iudicium". *Et idem*: "Vehementer claudit oculos amor privatus". E Ambrosio: "Debent esse consiliarii vita santi et aprobati, quoniam in acquirendis consiliis plurimum adjungit vite probitas virtutum prerogativa benivolencie usus facultatis gracia. Nam quis in ceno fontem requirit? Quis ex turbida aqua potum petit?". E por eso dezía Salamón: "Consiliarius sit tibi unus de mille". De los quales así escogidos, estrecho juramento se deve tomar que guardarán vuestros secretos, e vos dirán verdat de todo lo que les paresciere más conviniente al honor e provecho de vuestra persona real e bien común de la cosa pública de vuestros reynos; no reguardando lo que más vos plaze, mas lo que la razón examinada manda ser obedesçido. Que los que verdadero consejo han de dar no deven aconsejar lo plazible mas lo nesçessario e provechoso, siguiendo la doctrina de Solón, que dize: "Consule non dulciora set optima".

¡Ya fuese que en nuestros días pudiessen retornar a bivar los dos Catones, los dos Çipiones Africanos, Marco Curio, Gayo Mario, Tiberio, Atilio, Paulo Emilio, Calpurnio Pisón, Atilio Régulo, Sócrates, Diógenes, varones continentes e de grande abtoridad, menospreçiadores de las cosas humanas! ¡O siquiera muchos de nuestros mayores en algo les paresçiesen, que por çierto, los que les paresçer quisiessen, bien pospornían sus propios intereses al bien de la cosa pública! E aunque de todos los otros calle, diré lo que recita Valerio del pobre Diógenis o, más verdaderamente fablando, más rico que ninguno de los mortales. El qual, como un día estoviese al sol e Alixandre por la exçelencia de su saber e virtud lo viniese a ver e le ofreçiese lo que d'él quisiessen resçeibir, el varón de grand costança respondiò: "Quod dare mihi possis, nolo set rogo ne michi auferas quod dare non potes".

Non es dubda qu'el tal diera verdadero consejo quando le fuera demandado nin, señor, vos deven plazer blandas palabras de lisongeros, nin çercanas a vuestro querer, siguiendo la doctrina de Séneca, que dize: "Sermones utiles

- 95 magis quam facetos et afabiles ama, rectos potius quam obsecundantes". *Et idem*: "Non acerba sed blanda verba timebis". Que, dada actoridad a los tales que como yedra entran e cresçen sin ser sentida su dañosa pestilencia, grandes daños se podrían seguir en vuestra casa real y estado. De los quales así elegidos, en las cosa arduas apartadamente de cada uno sabréys su voto, demandando estrechamente razón de lo que dize, dexando sienpre la determinación a vos mismo, siguiendo enxemplo de Nuestro Señor, cuyo poder en la tierra tenéys en lo temporal, que dize: "Gloriam meam alteri non dabo". Ni vos paresca grave aqueste trabajo tomar, que, como Séneca dize: "Inicium eundi ad virtutes arduum est", que la continuación lo hará ligero. E Pánfilo: "Cuntarum rerum prudentia discitur usu". E Virgilio: "Labor improbus omnia vincit". E a la vista humana, las altas sierras sin tentar, la sobida algunas vezes muy agra parece, mas después de tentada lo que por error de los ojos duro se muestra se faze ligero; e muchas cosas que en los comienços parecen graves, el discurso de tiempo fizo ligeras; e muchas que la razón non pudo sanar sanó el tiempo; e otras que mucho parecen difíciles, el largo tiempo acabó. Que, como Ovidio dize: "Quid magis est saxo durum, quid mollius unda? Dura tamen molli saxa cavantur aqua". *Et idem*: "Ferreus asiduo consumitur anillus usu".
- E por çierto, señor, el reynar no es beneficio sin cura, e si todas las cosas queréys sojudgar, sojudgad a vos mesmo, que, como Tulio dize: "Forcior est qui se ipsum vincit quam qui hostem superabit". E Séneca: "Si vis habere magnum imperium impera tibi". *Et idem*: "Si vis omnia tibi subicere te subice rationi". E Sócrates: "Stultum est aliis imperare cum tibi ipsi imperare non possis". Ni por eso digo yo, muy poderoso señor, que çerca de vos no deven estar los grandes onbres e prelados del reyno, antes digo ser nesçesario e conveniente a vuestro estado real e persona que mucho cunple a los reyes ser servidos e acompañados de grandes señores, e mucho deven procurar los reyes de aver súbditos poderosos y en grandes dignidades constituydos, porque tanto es mayor la gloria del soberano quanto es mayor el poder de los súbditos.
- E aun quando se contiende de presidencia o mayoria entre los príncipes, una de las cosas por que alguno deve o puede ser preferido o antepuesto a otro, o por más noble ser avido, es por aver súbditos en más altas dignidades puestos, segunt lo nota el muy reverendo doctor don Alfonso de Cartagena, obispo de Burgos en el *Tratado de las sesiones*. E aun opinión es de algunos que un rey deve a lo menos tener en su señorío quatro duques e doze condes e treynta e seys varones: esto por la proporción que d'estas dignidades se faze, que dizen que un duque deve aver tanta tierra como tres condes, y un conde tanta como tres varones. E afirman que quando d'esto en algo fallesçe parece amenguarse el estado real y estar la corona no acompañada de devidos ministros e servidores, con consejo e fuerça de los quales los enemigos sean abaxados e la cosa pública gobernada e regida en paz y en concordia e justicia legal.
- E porque algunas vezes somos engañados, creyendo solamente a la justicia convenir castigar e corregir los errores, es bien que sepamos qué cosa es justicia e cuántas partes tiene e cómo y en qué se deve exercitar. Donde justicia, segunt Tulio, es así difinida: "Justicia est abitus animi comuni utilitate servata suam cuique tribuens dignitatem". E por Séneca: "Quid est justicia, nisi nature tacite convencio in adiutorium multorum inventa et divina lex et vinculum societatis

- humane?”. E por santo Esidro: “Justicia est ordo et equitas qua homo cum unaquaque re bene ordinatur”. E por Sant’Agustín: “Justiciam quid dicam esse, nisi virtutem qua unicuique sua tribuuntur?”.
- 145 E comoquiera que estas descripciones o difiniciones parescan en algo ser diferentes, bien entendidas, todas una cosa quieren e a un fin tienden principalmente, es a saber que la justicia sea dar a cada uno lo que suyo es, o deve ser, la común utilidad guardada. Donde entonce se da a cada uno lo suyo, quando por vicios se da pena e por virtudes galardón, así que parte de la justicia es liberalidad pues a ella conviene dar donde deve e tomar donde deve. Assí lo tienen
- 150 algunos famosos doctores que dizen: “Quod justitia dividitur in duas partes, silicet in servitutem et in liberalitatem. Severitas est virtus debito supplicio coercens iniuriam”. Y en otra manera: “Severitas est virtus qua, utilitate servata comuni, discrete agimus in suppliciis redendis. Liberalitas est virtus beneficiorum erogatrix, qua pro affectu benignitatem pro effectu benignitatem vocamus”. E consiste esta virtud en dar e rescebir devidamente, la qual virtud a los príncipes
- 155 mucho conviene, que dize Séneca: “Molestum etiam et onerosum verbum est dimisso vultu dicere: ‘nego’”. A los quales gran enxemplo deven ser Alexandre de Maçedonia, Geerón rey de Seçilia, Trayano emperador de Roma, Çiro rey de Asia, de la liberalidad de los quales muy grandes cosas se leen: mayormente
- 160 de Çiro, del qual se afirma que no pasó día, después que reynó, que non diese algo o lo prometiese. E como le fuese demandada la causa, respondió que porque no convenía delante la cara del príncipe ninguno partiesse triste. Algunos dizen este aver seydo Trayano. Quienquiera que sea, grande fue su liberalidad.
- 165 Aquesta virtud loando, Aristóteles a Alexandre dezía: “Nullus sit de tuis nobilibus qui tuam non senciat liberalitatem”, porque la largueza mucho faze los príncipes amados.
- Conviene con todo esso tener modo en la largueza acatando la calidad del dador e los méritos del rreçibiente, e la oportunidad de los tiempos e lugar, que
- 170 mucho añade al preçio de la cossa la forma del dar y el lugar e tiempo e oportunidad. E como Oraçio dize: “Est modus in rebus sunt incerti denique fines ultra quos citraque nequit consistere rectum”, porque, pensando ser liberales o largos, no seamos pródigos desgastadores, siguiendo la doctrina del filósofo que dize: “Debes igitur largiri bona tua iusta posse tuum hominibus indigentibus atque dignis. Nam quicumque aliter dat peccat mortaliter et regulam transgreditur largitatis”. E Séneca: “Beneficium dando accipit qui dignis dedit”. E mucho deven mirar los que dan, que den con cara alegre e mano ligera, que mucho amengua el beneficio la tardança del dador. E como Séneca dize, “Proprium enim est libenter facientis cito facere”. *Et idem*: “Nulla res carius emitur quam que precibus empta est”. E bien quanto la largueza faze los príncipes
- 180 amados, así el avariçia los faze aborresçible, según afirma Boeçio, diziendo: “Avaricia semper odiosos, claros largitas facit”. E Séneca: “Efugere avariciam regnum vincere est”.
- 185 Aquí es de notar que la justicia, segunt el filósofo, es un ábito o condiçión por el qual somos obradores de justas cossas: ca de la justicia es causada en el onbre una inclinaçión a las obras justas, por la quales el onbre se faze deseador e amador de aquellas. E así, por la gran continuaçión de obras justas, el onbre es fecho justo; ni se deve ni puede el onbre dezir justo porque obre algunas cossas

190 de justícia, mas dezirse a justo quando tiene en la voluntad caussada una firme
 e constante condiçión a querer las cossas justas e buenas. Así está la justícia en
 la voluntad como en su proprio sujeto, de donde las justas obras proçeden.
 Pues el que del ábito o condiçión de la voluntad obedesçe las leyes, siguiendo
 las virtudes e fuyendo los viçios, es dicho justo legal.

195 Aquí es de saber que ay justícia legal e justícia particular. Justícia legal es un
 ábito o condiçión de la voluntad por la qual el onbre es fecho obidiente a las le-
 yes, las quales mandan todo lo que a las virtudes morales pertenesçe e defien-
 den toda manera de viçios e pecados. Porque los mandamientos de las leyes
 son: honestamente bevir, a otro no fazer daño, a cada uno dar su derecho. So
 los quales mandamientos todas las virtudes están, e todos los viçios se repunan:

200 de aquí es que en la justícia todas las virtudes están. E por eso dize el filósofo:
 "Justicia est virtus perfecta, justicia omnis virtus, justicia est preclarissima vir-
 tus". Así la justícia legal es común virtud, porque partiçipa con todas las virtu-
 des que las leyes mandan. Sostener los peligros por defençión de la propia tie-
 rra, no desanparar la batalla: el que esto faze usa de la virtud de fortaleza, y es

205 justo legal, como a ella convenga por la cosa pública pelear. Las leyes mandan
 no violar lecho ageno: el que esto guarda usa de la tenperança, como ofiçio
 suyo sea refrenar los illícitos apetitos. Así se puede en todas las otras virtudes
 exenplificar, e así en el Viejo Testamento, como en el Nuevo, muchas vezes so
 este vocablo de justícia son loadas todas las virtudes. E quando de algund buen

210 onbre fazen mençión llámanle justo. E, por consiguiente, el injusto legal, usando
 de injustícia, partiçipa con todos los viçios "Quia delinquens in unum, om-
 nium factus est reus". Pues, por çierto, señor, más es de amar e querer la justi-
 çia que ninguna otra virtud, pues, esta verdaderamente exerçiendo, todas las
 otras virtudes se exerçitan. E por esso es escripto: "Accipient justi regni deco-

215 rem et diadema de manu domini". Et: "Diligite iusticiam qui iudicatis terram".
 Et: "Qui sequitur iusticiam diligitur a domino". Et: "Benedicção domini super
 capud iusti". E David dezía: "Ego autem in iusticia aparebo conspectui tuo ne-
 que permanebunt iniusti ante oculos tuos".

220 Justícia particular es aquel ábito o condiçión que faze al onbre justo y equal en
 las contrataçiones que faze con los otros onbres, así como si alguno por el ábito
 o condiçión de la voluntad non quiere avere ganancia ilícita o no quiere tomar
 cosa alguna de lo ageno no devidamente. El que esto guarda tiene la justícia
 particular, e deve ser dicho justo particular. Esta justícia particular se parte en

225 La distributiva es aquella que conviene al rey o príncipe, duque o governador
 de la tierra en el dar o repartir de los ofiços, dignidades e rentas y en el resçe-
 bir de qualesquier cossas que le pertenescan, así como diezmos o tributos que
 son devidos a los reyes o príncipes, según la diversidad de costumbres de los
 reynos. Ca el rey o príncipe es o deve ser común administrador de la cosa pú-

230 blica de su reyno, el qual, si da o destribuye las dignidades, ofiços e rentas
 como deve, o a quien deve y quando deve, y resçibe sus tributos no agraviando
 sus súbditos faziéndoles igualmente contribuir segunt çierta proporçión, el
 príncipe que bien guarda esta igualdad en las distribuçiones tiene la parte de la
 justícia distributiva, la qual a los príncipes mucho conviene guardar. Por ende

235 donde la tal justícia no se guarda, grandes inconvenientes se siguen. Ca dize el

filósofo: "Contencio fit quando omnibus non distribuntur res secundum equalitatem".

La otra manera de particular justicia consiste en las comutaciones que los on-
 240 bres singulares entre sí hacen, e la observancia que se hace en las tales comuta-
 ciones es llamada justicia comutativa. Cerca d'estas cosas es de considerar que
 en qualquier manera de justicia particular la igualdad es de guardar segunt
 cierta proporción, que, si todas las cosas que se deven dar o distribuir se die-
 sen igualmente a todos, no sería justicia distributiva, mas grande injusticia.
 Mas dévese en ello acatar la qualidad de las personas, virtudes, linajes, estados,
 245 servicios, tiempos. Que bien así como en el cuerpo humano los miembros no
 son iguales nin igualmente los vestimos, mas a cada uno segunt su proporción,
 así en el cuerpo misto – que es un reyno o provincia o comunidad – se deve
 proporcionar dando mayores cosas a los más grandes e más dignos, no dexan-
 do por eso de fazer bien a todos segun los méritos de cada uno. Ca los prínci-
 250 pes mucho deven a Dios parecer, el qual sobre todos da luz, a todos mantiene,
 así infieles como fieles. E donde esto no se mira síguense grandes confusiones,
 escándalos y murmuraciones. Que, como Séneca dize: "Ubi discrimen inter bo-
 nos malosque sublatum est, confusio sequitur".

Pues avemos visto como se deve aver la justicia en las distribuciones e contri-
 255 buciones e comutaciones, conviene agora que sepamos qué términos deve tener
 en el dar de las penas. Donde aquesta parte de justicia, que severidad se llama,
 es así definida: severidad es virtud por la qual, guardada la común utilidad,
 discretamente nos avemos en el dar de las penas. Y entonce con discreción nos
 avemos, quando acatamos la qualidad del delincente, la cantidad del delito,
 260 el tiempo e el lugar. Ca en una manera nos devemos aver con el plebeo, en otra
 con el noble; en otra con el siervo, en otra con el libre; en otra con el viejo, en
 otra con el mançebo; en otra con el pobre, en otra con el rico; en otra con el
 que muchas vezes yerra, en otra con el que una vez erró; en otra con el que ye-
 rra acaso, en otra con el que con voluntad deliberada de errar; en otra con el
 265 que costreñido por nesçesidad, en otra con el que de grado; en otra con los in-
 corregibles, en otra con los de quien se espera corrección; en otra con los pa-
 rientes, en otra con los estraños; en otra con los naturales, en otra con los es-
 trangeros; en otra con los católicos, en otra con los infieles; en otra con los que
 ofenden la magestad real, en otra con los que ofenden el pueblo; en otra
 270 con la muchedumbre que yerra.

Así que todas estas cosas se deven considerar e acatar en el dar de las penas,
 que, como Façeto dize: "Omnibus in rebus res est discrecio suma et modus in
 rebus res facit esse bonas", porque no conviene al príncipe sin deliberación
 condepnar a ninguno, e si al príncipe non conviene, mucho menos a los juezes
 275 inferiores. Que, como Séneca dize, de presumir es que condena de buen grado
 el que de súbito condena: "Et qui cito credit viciose agit". Lo qual en el prínci-
 pe es mucho de evitar, ca no deve el príncipe ligeramente creer ni derramar
 sangre humana, salvo por grand nesçesidad, pareçiendo a los buenos padres,
 los quales no matan sus fijos, salvo por extrema nesçesidad costreñidos. E por
 280 cierto si la dureza de creer algunas vezes dañó, muy mayores peligros e daños
 del ligero creer procedieron, segunt cada día la esperiencia nos demuestra. E si

esta para lo creer no nos abonda, creamos los clamores del inoçente Ipólito, muerto por el ligero creer de su padre Teseo.

285 Que sin dubda cosa de gran peligro es tener el onbre las orejas abiertas a qualesquier cossas que le digan, e determinadamente por çiertas las aver, ca deven los discretos considerar quién es el que fabla y en qué tienpo e lugar, e si el tal está sañudo o sosegado, e si es amigo o enemigo de quien fabla, e si es honesto o infame, e si es tenprado o salido. E todas estas cossas en sí recojer e no determinar sin çierta prueba e sabiduría. E como dize Tulio: "Optandum est enim ut

290 hi qui presunt rei publice legum similes sint, que ad puniendum non iracundia sed equitate ducuntur". E no deve el príncipe en tan poco tener ningún onbre que no le pesse si peresçiere, que, por pequeño que sea, parte del reyno es, e miembro propio suyo, en el qual cortar mucho se deve doler.

E conviene mucho al príncipe evitar la ira e la punición por vengança propia.

295 Que, según sentencia de Séneca, más largo deve ser el príncipe en perdonar su propias injurias que en las ajenas; e aunque todas las virtudes convengan al príncipe, más le conviene clemencia que otra, que, como el mesmo dize: "Nullum clemencia magis quam regem vel principem decet". Ca esta faze los príncipes más amados que ninguna otra virtud, esta los lieva a la luenga vejez, esta

300 los faze seguros en llano, esta tienpra la ira e rigor e pone freno a la saña odiosa, esta faze el príncipe ser más benigno en las propias ofensas que en las estrañas, esta sola faze diferencia entre el rey e el tirano. Ca el poder equal es, mas el tirano mata con crueldad, el rey no da pena salvo por gran nesçesidad e razón; el tirano tiene las armas para ofender la república, el rey para defenderla. Pues,

305 quien quisiere mirar cuánto provecho la clemencia trae, lea los fechos del gran Alixandre, de Octaviano, de Ponpeo, de los dos Çipiones Africanos, de Luçio Cornelio, de Quinto Crispino, de Marco Marçelo, de Quinto Metello, los quales no menos gloria por su clemencia alcançaron que por las grandes victorias que ovieron.

310 Pues mucho es de evitar en el príncipe la crueza, que, como Séneca dize: "Pestifera vis est valere ad nocendum". *Et idem*: "Ferina rabies est sanguine humano gaudere". E muchos príncipes su propria crueza mató, que grandes cosas cometen los onbres e las acaban, quando la postrimera nesçesidad los costrine. E los que considerar querrán cuánto duro e amargoso fruto la crueza trae, miren a Nero enperador, al rey Artaxerçes, a Çiro, a Tereo, a Diocliçiano, a Sila, a Marco Preconio, a Damasipo, a Municio Flaco, a Diomedes de Traçia, e sin dubda conosçerán cuánto dañosa e peligrosa les fue; que como la crueza sea enemiga de la humanidad e mucho agena del onbre, de nesçesidad el cruel es de los onbres desamado e temido. Que, como Séneca dize: "Temperatus timor

320 coibet animos, asiduous vero et acer et extrema admonens in audaciam iacentes excitat et omnia esperiri suadet". E a la justicia tales términos pone, los quales los príncipes mucho deven guardar: "Justicia eo mediocritatis itinere tibi regenda est ut dum jugiter levi inmotam super animi rationem negligencia subsequatur. Dum neque de magnis neque de minimis errantium vicis corrigendis curam geris sed licenciam pecandi aut aludentibus tibi blande aut illudentibus

325 proterve permitis neque rursus nimia rigiditate et asperitate nichil venie aut benignitate reservans humane societati durus apareas. Ita ergo iusticie regula tenenda est ut reverencia discipline eius neque nimia negligencia comunitate

- despecta vilescat neque seiviori atrocitate durata gratiam humane amabilitatis
 330 amitat".
- E porque según común sentençia, así de los católicos doctores como de filósofos gentiles, quien tiene una de las virtudes cardinales las tiene todas, no pudiendo enteramente tener una sin las tener todas quatro, es bien que solamente veamos las distinciones o discripciones de las otras compañeras d'esta, es a saber de prudencia, tenprança, fortaleza. Donde, ante que descendamos a las definiçiones d'estas, me paresçe ser conveniente saber cómo virtud en común es
 335 difinida. E según Paneçio: "Virtus est scire quid bonum sit et malum, quid turpe quid honestum". E por el filósofo: "Virtus est abitus voluntarius in medio consistens quoad nos". E por Latañio: "Virtus est vicium fugere cupiditatem compescere, libidinem refrenare". E por santo Agustín: "Virtus est equalitas quedam vite undique consonans rationi". E por él, en otra manera: "Virtus est abitus mentis bene institute", donde conviene saber que entonçe la mente es bien ordenada quando la razón derechamente conseja, e la voluntad derechamente manda, e las fuerças subgetas derechamente obedesçen. E, segunt Crisóstomo: "Virtus est recte de deo sentire et recte inter homines agere".
- Pues entonçe derechamente de Dios sentimos quando, por su infinita bondad sobre todas las cossas, como a bien soberano de todo coraçón lo amamos e cumplimos sus mandamientos. Y entonçe entre los onbres derechamente bevimos, quando por Dios y en Dios los amamos, aprovechando a los que podemos, no
 350 enpesçiendo a ninguno. Aquí es de notar que todo onbre, en quanto onbre, es de amar; que todo onbre es próximo, así el judío o moro como el christiano, segunt santo Agustín en tales palabras dize: "Si putamus non esse proximos nisi qui de eisdem parentibus nascuntur, Adam et Evam intendamus, et omnes fratres sumus: voluit enim Dominus noster unicum hominem formare ex quo omnes homines procederent ut tamquam fratres omnes homines se amarent, non sic legimus in animalibus brutis vel eciam in angelis. Dilectio est debitum naturale a quo nullus homo eripitur. Omnes quidem fratres sumus, secundum quod omnes sumus, quanto magis secundum christiani sumus? Ad id quod homo est unus pater fuit Adam, una mater Eva; ad id quod christiani sumus unus pater est Christus una mater Ecclesia". Con todo eso es de fazer diferençia en el
 360 amar, que más devemos amar los christianos que los judíos o moros; e más los parientes e los amigos que los estraños; e más los vezinos que los remotos; e más los naturales que los estrañeros, que solamente es de aborresçer en los onbres el vicio o pecado porque, segunt santo Agustín dize: "Omnibus debemus dileccionem, fidem et veritatem".
- Sabido como virtud en común es difinida, a la difiniçión o discriçión particular de las virtudes descendamos. Donde la prudencia, segunt Tulio, es: "Apetendarum fugiendarumque rerum sciencia". Segund Gregorio: "Prudencia est cognitio rerum evitarum et appetendarum". Y, en otra manera: "Prudencia est bonarum et malarum rerum discrecio, cum fuga mali, et elecio boni". E, por
 370 sant Agustín: "Prudencia est scire quid anima debeat facere"; *vel*: "Prudencia est amare ea quibus anima adiuvatur in Deum". Segunt las quales difiniçiones, a la prudencia conviene saber las cosas que el ánima deve fazer, amando aquellas en que en Dios se puede ayudar, e aborresçiendo las contrarias. A la qual
 375 virtud pertenesçe bien e a buen fin consejar, bien e derechamente elegir, bien,

- e como deve, executar lo elegido. E Séneca, de aquesta virtud fablando, dize: "Quisquis prudentiam sequi desideras, tunc per rationem recte vives si omnia prius extimens et propenses et dignitatem rebus non ex opinione multorum sed ex earum naturam constituas". *Et idem*: "Si prudens est animus tuus tribus temporibus dispenssetur: presencia ordina, futura provide, preterita recordare".
- 380
- Convieni mucho esta virtud a todo onbre la qual, aunque se cuenta entre las cardinales, medianera es entre todas las virtudes, e ninguna pueda sin ella estar. E si a todos convieni, mucho más a los príncipes que a otro. Que, como Veje-
 385 çio dize: "Non decet quenquam plura nec meliora sapere quam principem, cuius doctrina omnibus debet prodesse subditis". E Platón dezía: "Beatum orbem terrarum fore cum vel sapientes regnare, vel reges sapere ceperunt".
- La tenperança por Tulio es así difinida: "Tenperança est rationis in libidinem atque alios non rectos animi inpetus firma et moderata dominacio". E, por Macrobio: "Temperancia est nil apetere penitendum, in nullo moderaminis legem excedere, sub iugo rationis cupiditatem domare". E, por santo Agustín: "Temperancia est affectio coercens et coibens appetitum ab is rebus que turpiter apertuntur". A la qual virtud, segund Bernardo, convieni no solamente poner modo a la prudencia, mas a la justicia e fortaleza, que si la prudencia pasa sus términos, será avida por astuta malicia e sotileza sospechossa. De la qual Séneca dize: "Si prudentia terminos suos excedat, callida et pavidam comiseris. Investigator latencium et excurator qualiumcumque noxiarum ostenderis. Notaberis timidus, suspiciosus, actentus, semper aliquid timens, semper aliquid querens, semper aliquid dubitans, et subtilissimas suspiciones tuas ad deprensiones pingas. Admostraberis digito astu pleno, versipellis et simplicitatis inimicus, contemtorque culparum et postremo a cunctis uno nomine vocaberis malus homo. In has ergo maculas prudentia inmensurata perducet, quicumque in illa mediocri lance persistit, neque obtusum in se aliquid habeat neque versutum".
- 390
- E si la justicia sin medida fuere, será por crueldat avida. E la reverencia de su dignidad será aborresçida, que, segund Terencio dize: "Summum jus sepe summa malicia est". E Salamón: "Noli nimium esse justus". E si la fortaleza non guardar sus límites será por audaçia o soberviosa temeridad tenida, que segund dize Sócrates, "Virtus sine moderamine temeritas periculosa putanda est". A la qual tal medida Séneca pone: "Mensura autem magnanimitatis est nec timidum esse hominem neque audacem". A la tenprança convieni poner modo a las cosas, que si la tenprança demasiada fuere, será por avariçia tenida, e paresçerá contraria a toda virtud, en la qual, segund Séneca, tal medio devemos tener: "Hac mediocritatis linea continenciam observabis, ut ne voluptati deditus, prodigus aut luxuriosus appareas, ne amara tenacitate sordidus aut securus existas".
- 400
- La fortaleza, segund Tulio, es así difinida: "Fortitudo est magnarum rerum apeticio et humilium contempcio et cum ratione utilitatis laborum perpessio". E, por Macrobio: "Fortitudo est super periculi metum agere, nichil nisi turpia timere, prospera vel adversa equo animo tollerare". E, por santo Agustín: "Fortitudo est amor facile omnia tollerans propter id quia amatur". O, en otra manera: "Fortitudo est que neque adversitatis in cursu frangitur neque blandimento prosperitatis elevatur". A la qual virtud convieni pasar toda la vida con una cara, no lisonjando, ni ofendiendo, ni menospreçiendo, ni temien-
- 405
- 410
- 415
- 420

- do a ninguno. Ca esta virtud da una egualdad en el corazón con la qual a los
 425 mayores, derechamente biviendo, no teme, a los menores con sobervia no me-
 nospresçiendo. De la qual virtud dize Séneca: "Magnanimitas vero, que et for-
 titudo dicitur, si insit animo tuo cum magna audacia vives liber, alacer, intrepri-
 dus". A la qual tales términos pone: "Eris magnanimus si pericula ne apetas ut
 temerarius, ne formides ut timidus".
- 430 De aquestas quatro virtudes escribe santo Agustín: "Prudencia est in eligendis,
 temperantia in utendis, fortitudo in tollerandis, justitia in distribuendis". E fue
 nesçesario, príncipe muy exçelente, algo d'estas quatro virtudes escrevir, como
 sean puerta, príncipio o fundamento de todas las otras. Ni paresca a alguno
 averme por eso apartado de mi final entención o propósito, el qual fue prinçi-
 435 palmente de escrevir los beneficios e loores de la paz e los inmensos daños de
 la guerra: cómo, sin las virtudes, la paz adquirir no se pueda, ni mucho menos
 conservar.
- Plega a aquel soberano Señor nuestro verdadero Redemptor que, por su infini-
 to poder e inmensa clemencia, vos faga así perfecto en virtud, que los reynos e
 señorios a vos encomendados en paz e concordia e tranquilidad verdadera
 440 luengamente governéis, porque a muchos años mereçais ser çibdadano de
 aquella gloriosa çibdat a que todos sospiramos. Aquí do fin a mi simple tratado,
 muy católico rey e señor, humildemente a vuestra real magestad suplicando no
 quiera pensar averme presunçion movido lo dicho escrevir, ni menos creer añ-
 445 der notiçia a vuestro muy alto e claro ingenio, a quien mayores cosas son muy
 comunes. Mas diome osadia vuestra gran benignidad e virtud, e no menos el
 ardiente deseo que a vuestro serviçio tengo, acordándome de Séneca, que dize
 ser cosa de gran provecho aun lo que el onbre bien sabe muchas vezes de otros
 oírlo, ca se refirma e recoje en la memoria lo que muchas vezes se oye. E por-
 450 que estas cosas, que por diversos volúmenes están derramadas, en este breve
 compendio más a mano servirvos pudiese, a vuestra memoria reduziendo lo que
 más latamente por sus actores muchas vezes leistes, creyendo en ello servirvos,
 no con pequeño trabajo copilé. *Deo graçias.*

Rubrica: ms. *Siguiese el tratado llamado exortación de la paz, compuesto por mosén Diego de Valera dirigido al muy alto e muy exçelente príncipe don Juan segundo rey d'este nonbre en Castilla e en Leon.* – 7-9. *Tantum inveniri*, a margine: *in libro decimo nono de civitate dei* (Agostino, *De civitate Dei*, PL 41, XIX, 11: "Tantum est enim pacis bonum, ut etiam in rebus terrenis atque mortalibus nihil gratius soleat audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil postremo possit melius inveniri"). – 9-10. ms. *Pacem debet* [illeggibile] // *voluntas*, e a margine: // *abere* (Agostino, *Epistola CLXXXIX*, PL 33, col. 856: "Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas, ut liberet Deus a necessitate, et conservet in pace. Non enim pax quaeritur ut bellum excitetur, sed bellum geritur ut pax acquiratur"). – 13. ms. *grand* – 15-16. *pacem... relinquo*, Joan. 14, 27 (*Vulgata*): "Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis". – 21-25. *O pax... optatur*, ms. al margine: *in sermone secundo de vita eremita ad fratres suos* (Agostino, *Sermones ad fratres in eremo commorantes*, II, *De pace*, PL 40, col. 1238: "O pax, tu mentis serenitas, tu tranquillitas animi, cordis simplicitas, amoris vinculum, charitatis consortium. Haec est illa summa felicitas, quae simultates tollit, bella compescit, iras comprimit, superbos calcat, humiles amat, discordes sedat, inimicos concordat, cunctis placet, a cunctis optatur"). – 23. *compescit*, ms. *compesit*. – 27-29. *qui... seminat*, al margine: *in eodem sermone* (Agostino, *Sermones ad fratres in eremo commoran-*

tes, II, *De pace*, PL 40, col. 1237: "Christianus dici non debet, qui pacem corde, ore et opere non habet. Qui in hac non sperat, in lubrico pedem ponit, in tempestate navem collocat, in praecipitio se illaqueat, in arena semen seminat. Haec est illa perfecta pax, quae mentem a vitiiis purgat, vermem conscientiae rodit"); ms. *oris et opere* [*operis* + *e* in interlinea]. – 31. *Seleuco*, ms. *selenco*. – 37. *grandes*, da questa parola inizia il testo di M2. – 38-39. *procura*, M1 *procurio* o *procure* (lettera danneggiata). – 50-51. M2 *la muy enemiga dañosa discordia*. – 53. *Quia... postulat*, al margine: *terencijs in primera comedia* (Terenzio, *Andria*, I, 189: "nunc hic dies aliam vitam defert, alios mores postulat"). – 54-55. *Minus... quiescunt*, al margine: *in libro confessionum* (Agostino, *Confessionum libri*, PL 32, XIII, 9, 10: "Minus ordinata inquieta sunt, ordinantur et quiescunt"). – 55. M2 *reyna Saba*. – 56-57. *Beati... opera tua*, al margine: *tertio regum* (cf. *Reges*, I, 10, 6-8: "dixitque ad regem verus est sermo quem audivi in terra mea / super sermonibus tuis et super sapientia tua et non credebam narrantibus mihi donec ipsa veni et vidi oculis meis et probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit maior est sapientia et opera tua quam rumor quem audivi / beati viri tui et beati servi tui hii qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam"). – 58. M1 om. *e por Dios*. – 59. *a Él demandat verdadera paz, d'El esperat verdadera concordia*, M1 om. *e poi rimedia* (male), inserendo al margine: *a el demandat verdadera concordia*. – 60-62. *Jacta... permitat*, cf. *Psalm*, 54(55), 23: "lacta super Dominum curam tuam et ipse te enutriet non dabit in aeternum fluctuationem iusto". – 66-67. *Qui... decet*, in margine: *in catalinario* (Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 51: "Omnis homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet"). – 67-68. *amor... privatus*, al margine: M1 *in libro* (M2 *in segundo libro*) *de consideratione ad eugenium* (Bernardo di Chiaravalle, *De gradibus humilitatis et superbiae*, PL 182, pars I, caput IV: "Amor vero, sicut nec odium, veritatis iudicium nescit"; e cf. Gregorio Magno, *Homiliarum in Ezechielem prophetam libri duo*, PL 76, I, IV, col. 819: "vehementer claudit oculos cordis amor privatus"). – 68-71. M1 *iudicium*. – 69-70. Al margine: M1 *Ambrosius secundo libro de officiis*; M2 *in segundo libro de officiis* (cf. Ambrogio, *De officiis*, II, 12,60: "Advertimus igitur quod in acquirendis consiliis plurimum adiungat vitae probitas, virtutum praerogativa, benevolentiae usus, facilitatis gratia. quis enim in caeno fontem requirat? Quis e turbida aqua potum petat?"). – 70. M1M2 *perrogativa*; M2 *benivolencia*(?). – 72. *Consiliarius... mille*, al margine del solo M2: *in proverbis* (cf. *Ecclesiasticus*, 6,6). – 79. *Consule... optima*, a margine: M1 M2 *Laecius in libro de vita et moribus filosoforum*. – 82. *Socrates* si tratta di Xenocrate (cf. Valerio Massimo, *Dicta et facta*, IV, 3, da cui è tratto l'elenco di celebrità – nella rubrica "De abstinentia et continentia"); M1 om. *Calpurnio Pison*. – 88. M2 om. *el qual*. – 90-91. *Quod... potes*, M1 *dare non potest*, la fonte non è Valerio Massimo. – 94-96. *Sermones... timebis*, a margine: *in libro de quattuor virtutibus* (ps. Seneca, ovvero Martino di Braga, *Formula vitae honestae* o *Liber de quattuor virtutibus*, 4). – 97. M1 *sin ser dañosa sentida su dañosa*. – 98. M2 *podran*. – 102. *Gloriam... dabo*, da Is, 42,8. – 103-104. *Initium... est*, al margine: *in libro de vita beata* (Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, V, L, 9: "Sed quemadmodum virtutes receptae exire non possunt facilisque earum tutela est, ita initium ad illas eundi arduum"). – 104-105. *Cunctarum... usu*, dal *Pamphilus*, vv. 209-210: "Cunctarum rerum prudentia discitur usu"; M1 M2 *dicitur*. – 105. *Labor... vincit*, al margine: *in libro* (M2 *primo libro*) *georgicorum* (Virgilio, *Georgicon libri*, I, vv. 145-146: "labor omnia vincit / improbus et duris urgens in rebus egestas"). – 105. M1 *e la vista*. – 106. M2 *ojos agro se muestra*. – 111-112. *Quid... usu*, al margine: *in libro de arte amandi* (Ovidio, *Ars Amatoria*, I, vv. 473-476: "Ferreas adsiduo consumitur anulus usu. / Interit adsidua vomer aduncus humo. / Quid magis est saxo durum, quid mollius unda? / Dura tamen molli saxa cavantur aqua"); M1 *saxa canatur*. – 114-115. *Forcior... superabit*, cf. Publilio Siro, *Sententiae*: "Fortior est qui cupiditatem vincit, quam qui hostem subicit". – 115-116. *si vis... tibi*, al margine, il solo M1: *in libro de moribus*, M2 *in quadam epistola* (M2 si riferisce alla citazione precedente?) (cf. Publilio Siro, *Sententiae*: "Vis habere honorem? dabo tibi magnum imperium: impera tibi"). – 116. *Si... rationi*, M1 *in quadam epistola ad Lucilium*, M2 *in libro de moribus* (M2 si riferisce alla citazione precedente?) (Seneca *Epistulae*, XXXVII, 4: "Si vis omnia tibi subicere, te subice rationi"). – 117. *Stultum... possis*, al margine: *laecius in libro de vita et mori-*

bus filosoforum. – **139-140.** *Iusticia... dignitatem*, al margine: *in prima retorica* (Cicerone, *De inventione*, II, 160: “Iustitia est habitus animi communi utilitate conservata suam cuique tribuens dignitatem”). – **140-142.** *Quid... humane*, al margine: *in libro de quattuor virtutibus* (Martino da Braga, *Formula vitae honestae*, 5: “Quid est autem iustitia nisi naturae tacita conventio in adiutorium multorum inventa? Et quid est iustitia nisi nostra constitutio, sed divina lex, et vinculum societatis humanae?”). – **142-143.** *Iusticia... ordinatur*, al margine: *in secundo libro* (M1 om. libro) *de summo bono* (ma non proviene da Isidoro). – **143.** M1 *una quamque*. – **143-144.** *Iusticiam... tribuuntur*, al margine: *in libro de libero arbitrio* (Agostino, *De libero arbitrio*, PL 33, I, 13, 27: “Iam iustitiam quid dicamus esse, nisi virtutem qua sua cuique tribuuntur?”). – **144.** M1 *quam* – **151-155.** *quod... vocamus*, al margine: M1 *lanbertus in libro de septem virtutibus et augustinus in libro de spiritu et anima*; M2 *lanbertus in libro de septem virtutibus* (“Liberalitas est virtus animi beneficiorum erogatrix, quam pro affectu benignitatem, pro effectu beneficentiam dicimus/appellamus”, cf. Guglielmo di Conches, *Moralium Dogma Philosophorum*, I.B.2.21, o Hildebertus Cenomanensis, *Mortalis Philosophia de honesto et utili*, PL, 171, col. 1015. – **151.** M1 *divitur*. – **152.** M1 *servitas*. – **155.** M1 M2 *qua*; M1 *begnificencia*; M1M2 *vocatur*. – **157.** M1 *muchos*. – **157-158.** *Molestum... nego*, a margine: *in secundo libro de beneficiis* (Seneca, *De beneficiis*, II, 2,1: “Molestum verbum est, onerosum, et demisso vultu dicendum: ‘rogo’”). – **159.** M2 om. *de Roma*. – **163.** M2 *ninguno partirse triste*. – **165-166.** *Nullus... liberalitatem*, al margine: M1 *in libro de secretis secretorum*; M2 *in libro de regimine principum ad alexandrum*. – **171.** M2 *est certus denique finis*. – **171-172.** *Est modus... rectum*, Orazio, *Sat*, I, 1, 106-107; M1 *sut incerti*. – **171-172.** M1 ~~quos~~ *ultra quos*. – **174-176.** *Debes... largitatis*, solo M2 a margine: *in libro de regimine principum ad alexandrum*. – **176.** *Beneficium... dedit*, al margine: *In secundo de beneficiis* (Publilio Siro, *Sententiae*: “Beneficium dando accepit, qui digno/dignis dedit”). – **178-180.** *Proprium... facere*, al margine: *in eodem libro* (Seneca, *De beneficiis*, II, 5, 4: “et proprium est libenter facientis cito facere”); *nulla res... est*, al margine il solo M1: *in secundo de beneficiis* (Seneca, *De beneficiis*, II,1: “nulla res carius constat, quam quae precibus empta est”). – **179.** M2 *facientes*. – **182-183.** *Avaricia... facit*, al margine: *in III libro de consolacione* (Boezio, *De consolacione philosophiae*, I, 2, prosa 5); *Efugere... vincere est*, al margine: *in epistolis* (cf. Publilio Siro, *Sententiae*: “Effugere cupiditatem regnum est vincere”). – **184.** a margine: *in quinto beticorum*. – **186.** M1 *fe se faze*. – **188.** M2 *ni se puede ni deve el onbre*. – **193.** M2 *las virtudes fuyendo*. – **196.** M2 *pertençe(?)*. – **199-200.** M1 om. *e todos los vicios se repunan de aquí es que en la iusticia todas las virtudes están*. – **201-202.** *Iusticia... virtus*, a margine: *quinto beticorum* (Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea*, V, I, 3: “Ipsa quidem igitur iustitia virtus quidem est perfecta, set non simpliciter, set ad alterum; et propter hoc multociens preclarissima virtutum esse videtur iustitia”). – **201.** M1 *est plea preclarissima*. – **211-212.** *Quia delinquens... reus*, S. Agostino, *Epistola* 167, PL 33, 6.21: «Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus» (*Iac* 2, 10). – **211.** M1 *in uno(?)*. – **214-215.** *Accipient... Domini*, *Sap*, 5, 17: “ideo accipient regnum decoris et diadema speciei de manu Domini quoniam dextera sua teget eos et brachio suo defendet illos”. – **215.** *Diligite... terram* (*Sap*, I, 1: “diligite iustitiam qui iudicatis terram sentite de Domino in bonitate et in simplicitate cordis quaerite illum”). – **216.** *Qui sequitur... iusti*, *Prov*, 15, 9: “abominatio est Domino via impii qui sequitur iustitiam diligetur ab eo” e *Prov*, 10, 6: “benedictio super caput iusti os autem impiorum operit iniquitatem”. – **217-218.** *Ego autem... tuos*, *Psaln*, 6, 15 “ego autem in iustitia apparebo conspectui tuo satiabor cum apparuerit gloria tua” e *Psaln*, 5, 6: “neque habitabit iuxta te malignus neque permanebunt iniusti ante oculos tuos”. – **214-218.** A margine: M1 *sapiencie v(?)*, *sapiencie x?*; *proverbiorum xv*; M2 *sapiencia primus, proverbiorum q(?) xv*. – **220.** *contrataçiones*, M2 *conversaciones*. – **224.** *filósofo*, al margine: *quinto beticorum*. – **225.** M2 *prinçipe o duque*. – **231.** M2 *como deve e a quien deve*. – **236.** A margine, solo M2: *quinto beticorum*. – **247.** M2 *reyno provinçia*. – **251-252.** M2 *confusiones y escandalos*. – **252-253.** *Ubi... sequitur*, a margine M1 M2 *in primo clementie* (Seneca, *De clementia*, I, 2: “nam ubi discrimen inter malos bonosque sublatum est confusio sequitur”). – **269-270.** M2 om. *en otra con la muchedunbre que yerra*. – **276.** *Et qui... agit*, a margine del solo M2: *in eodem libro clementie*, cf. Petronio, *Satyricon*,

43, XLIII: "numquam autem recte faciet, qui cito credit"). – 286. M2 *en que tienpo e en que lugar*. – 289. M2 *como Tulio dize*; om. *enim*. – 289-291. *Optandum... ducuntur*, al margine: *in quadam epistola* (Cicerone, *De officiis*, 89: "optandumque, ut ii, qui praesunt rei publicae, legum similes sint, quae ad puniendum non iracundia, sed aequitate ducuntur"). – 297-298. *nullum... decet*, M1 e M2 *clementiam*. A margine, solo M2: *in secundo clementie* (Seneca, *De clementia*, I, 3: "Nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet"). – 307. M2 *quinçio crispino; quinçio metello*. – 310-312. *Pestifera... gaudere*, a margine: *in primo clementie* (Seneca, *De clementia*, I, 3 e I, 25: "Ferina ista rabies est sanguine gaudere"). – 311. M1 ~~firma~~ *ferina*. – 315. M2 *araxerxes*; M2 *teneo*; M1 *diociano*; M1 M2 *Muniçio Flato*: si tratta di Munazio Flacco (cf. Valerio Massimo, *Dicta et facta*, IX, 2, da cui è tratta la lista dei personaggi, esempio di crudeltà). Sospetto che Valera leggesse *Munitius* già in latino, per una trivializzazione simile a quella dell'edizione incunabola del *De officiis* del 1493 (Milano, Leonhard Pachel – esemplare della Biblioteca Trivulziana, segn. INC. C301), dove, alla lezione "T. Numicius, Q. Maelius" (III, 109), si sostituisce "T. Munitius, Quintus Emilius". A proposito di *Marco Preconio*, è possibile supporre una lezione originale "M. Praetorium" (per "Plaetorium", con scambio di liquide) che abbia subito modificazioni (*t > c*, *-rio > -nio*), ma non è da scartare che il traduttore leggesse, già nel suo modello, "Praeconium". – 316. M2 *a grigenis de traçia*; M2 *conosçera*. – 319-321. *Temperatus... suadet*, a margine: *in epistolis* (Seneca, *De clementia*, I, 12: "Temperatus enim timor cohibet animos, adsiduus vero et acer et extrema admovens in audaciam iacentes excitat et omnia experiri suadet"). – 320. M1 *strema*; M1 *audaciam in iacentes*. – 322-330. *Iusticia... amittat*, a margine in M2 *in libro de quattor virtutibus* (Martino di Braga, *Formula vitae honestae*, 9: "Iustitia postremo eo mediocritatis tibi tenore regenda est, ne ductu iugiter leni immotam semper animi rationem neglegentia subsequatur, dum neque de magnis neque de minimis errantium vitiis corrigendi curam geres, sed licentiam peccandi aut adludentibus tibi blande aut inludentibus proterve mittes; neque rursum nimiae rigiditatis asperitate nihil veniae aut benignitati reservans humanae societati dirus appareas. Ita ergo amabilis iustitiae regula tenenda est, ut reverentia disciplinae eius neque nimia neglegentiae communitate despecta vilescat neque severiori atrocitate durata gratiam humanae amabilitatis amittat"). – 323. M1 *immota*; M1 *ratione*; M2 *subsecatur*. – 327. M1 *societatis*. – 338-339. *Virtus... nos*, a margine: *in* (om. *in* M2) *quinto heticorum* (Aristotele, *Ethica nicomachea*, II, 5, 6: "Est ergo virtus habitus electivus in medietate existens que ad nos determinata ratione"). – 339 M1 *cupiditatum* (?). – 339-340. *Virtus... refrenare*, a margine: *in quinto libro de falsa religione* (M2 *religionem*) (Lattanzio, *Divinarum Institutionum libri*, PL 6, VI, col. 652: "Virtus est, iram cohibere, cupiditatem compescere, libidinem refrenare; id est enim, vitium fugere"). – 340-341. *Virtus... rationi*, a margine: *in libro de qualitate anime* (Agostino, *De quantitate animae*, PL 32, 16, 27: "Nunc ergo illud attende, utrum tibi videatur virtus aequalitas quaedam esse vitae, rationi"). – 341-342. A margine, solo M1: *in libro de spiritu et anima* (ps. Agostino, *De spiritu et anima*, PL 40, col. 782. "Et quoniam virtus est habitus mentis bene compositae, componendi et instituendi atque ordinandi sunt animi affectus ad id quod debent, et quomodo debent, ut in virtutes proficere possint; alioquin in vitia facile deficient"; M1 ~~no sola mente~~. – 343-344. M1 *conseja e manda e la voluntad e las fuerças subgetas derechamente obedesçen*. – 345. A margine, M1 *in quadam* (M2 *in cadam*) *humilia*; M2 *sentire recte*. – 352-360. a margine: M1 *in libro quarto* (M2 om. *quarto*) *de disciplina christiana* (Agostino, *Sermo de disciplina christiana*, PL 40, 3, 3: "Sed si putamus non esse proximos, nisi qui de eisdem parentibus nascuntur, Adam et Evam attendamus, et omnes fratres sumus. Et quidem fratres secundum quod homines sumus, quanto magis secundum quod Christiani sumus? Ad id quod homo es, unus pater fuit Adam, una mater Eva; ad id quod Christianus es, unus pater est Deus, una mater Ecclesia"; e cf. Guglielmo Peraldo, *De eruditione principum*, II, 12: "Voluit dominus unicum hominem formare, ex quo omnes procederent, ut tamquam fratres omnes homines se amarent. Non sic legimus factum in Angelis, vel animalibus brutis"). – 354. M2 om. *noster*. – 355. M2 om. *homines*; M1 *amasent*. – 357. M2 *a quo debito nulus*; M1 ~~absolutur~~ e, a margine, *eripitur* M2 *absolvitur*. – 357-358. M1 *fratres sumus secundum pro eo quod omnes sumus*; M2 *fratres sumus secundum quod christiani sumus*.

– 360. M1 *ecclesiam*. – 364-365. A margine *in eodem libro*. – 367-368. *apetendarum... sciencia*. M1 *rerum evitanda sciencia* M2 a margine: *in libro* (M2 *secundo libro*) *de officiis* (Cicerone, *De officiis*, I, 153: “[...] prudentiam [...] quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia”). – 368-369. *Prudencia... apetendarum*, a margine, solo M2: *in moralibus*. – 369-370. *Prudentia... boni*, cf. Cicerone, *De inventione*, II, 160 “Prudentia est rerum bonarum et malarum neutrarumque scientia” e Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii*, VI: “Prudentia est rerum bonarum et malarum utrarumque discretio cum electione boni et fuga mali”. – 371. *Prudencia... facere*, M2 a margine *in libro* (M2 *secundo libro*) *de spiritu et anima*, (ps. Agostino, *Liber de spiritu et anima*, PL 40, col. caput XX; “Habet anima affectiones [...]. A prudentia namque scit quid debeat facere”). – 371-372. *Prudencia... Deum*, a margine, M2: *in libro de moribus ecclesie* (Agostino, *De moribus ecclesiae*, PL 32, I, 15: “Quare definire etiam sic licet, ut [...] Idicamus esse [...] prudentiam amorem bene discernentem ea quibus adiuvetur in Deum”). – 375. M1 *pertenesce bien e derechamente elegir*. – 377-381. *Quisquis... recordare*, a margine: M1 *in libro de quator virtutibus*, *in eodem libro de quator virtutibus*; M2 *in libro de quator virtutibus* (Martino di Braga, *Formula vitae honestae*, 2: “Quisquis ergo prudentiam sequi desideras, tunc per rationem recte vives, si omnia prius aestimes et perpenses et dignitatem rebus non ex opinione multorum sed ex earum natura constituas. [...] Si prudens es, animus tuus tribus temporibus dispensetur: praesentia ordina, futura praevide, praeterita recordare”). – 384. M1 *principes que como*. – 385-386. *Non decet... subditis*, a margine: *vejetius* (M1 om. *vejetius*) *in primo libro de re militari* (Vegezio, *Epitoma rei militaris*, I, praef.: “neque quemquam magis decet uel meliora scire uel plura quam principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis”); M1 M2 *principi*. – 386-387. A margine, solo M2: *laercius in libro de moribus et vita philosophorum* (cf. Valerio Massimo, *Dicta et facta*, 7, 2 ext. 4: “Plato, discipulus Socratis, praedicavit tum demum beatum terrarum orbem futurum esse, cum aut sapientes regnare aut reges sapere coepissent”); M1 *vel cum*. – 388-389. *Temperancia... dominacio*, a margine: *in prima retorica* (Cicerone, *De inventione*, II, 164: “Temperantia est rationis in libidinem atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio”); M1 *libidine*. – 390-391. *Temperancia... domare*, cf. Macrobio, *Commentarium in somnium Scipionis*, I, VIII in marg., p. 507: “[est] temperantiae nihil adpetere paenitendum, in nullo legem moderationis excedere, sub iugum rationis cupiditatem domare”. – 391-393. A margine: *in libro de libero arbitrio* (Agostino, *De libero arbitrio*, PL 33, I, 13,27: “Porro temperantia est affectio coercens et cohibens appetitum ab his rebus quae turpiter appetuntur”). – 393. *segund Bernardo*, a margine: *in secundo libro* (M2 *libro secundo*) *de consideratione* (M2 *consideracionem*) *ad eugenium*. – 303. M1 *qualiconcumque*; M1 *suspiciousus(?)*. – 396-403. *Si prudencia... versutum*, a margine: *in libro de quator virtutibus* (Martino di Braga, *Formula vitae honestae*, 6: “Nam prudentia si terminos suos excedat, callidus et pavendi acuminis eris, investigator latentium et scrutator qualiumcumque noxarum ostenderis. Notaberis minutus, suspiciosus, attentus, semper aliquid timens, semper aliquid quaerens, semper aliquid convincens, et qui subtilissimas suspiciones tuas ad deprehensionem alicuius impingas admissi. Monstraberis digito astu plenus, versipellis et simplicitatis inimicus, commentatorque culparum, et postremo uno nomine a cunctis malus homo vocaberis. In has ergo maculas prudentia immensurata perducet. Quicumque in illa mediocri lance persistit, nec obtusum in se habet aliquid nec versutum”). – 397-398. M1 *reprensiones*. – 405-406. *Summum... est*, a margine *in tertia comedia* (Terenzio, *Heautontimorumenos*, 796). – 406. *Noli... iustus*, var. di Eccl. 7,17: “Noli esse iustus multum”. – 408. *Virtus... est*, a margine *laercius in libro de vita et moribus philosophorum*. – 409-410. *Mensura... audacem*, a margine: *in libro de quator virtutibus* (Martino di Braga, *Formula vitae honestae*, 6). – 413-415. *Hac... existas*, a margine, solo M2: *in eodem libro* (Martino di Braga, *Formula vitae honestae*, 8: “Hac ergo mediocritatis linea continentiam observabis, ut nec voluptati deditus, prodigus aut luxuriosus appareas, nec avara tenacitate sordidus aut obscurus existas”); M1 M2 *hanc mediocritatis lineam*. – 415-417. *Fortitudo... perpesio*, a margine: *in secunda retorica* (*Rhetorica ad Herennium*, III,3: “Fortitudo est rerum magnarum adpetitio et rerum humilium contemptio et laboris cum utilitatis ratione perpesio”); M1 M2 *contenpcio cum racione*. – 417-418. *Fortitudo... tollerare*, cf. Macrobio,

Commentarium in somnium Scipionis, I, VIII in marg., p. 507: “[est] fortitudinis animum supra periculi metum agere nihilque nisi turpia timere, tolerare fortiter uel aduersa uel prospera”. – **419**. *Fortitudo... amatur*, a margine: *in libro de moribus ecclesie* (Agostino, *De moribus ecclesiae*, PL 32, I, 15: “fortitudo, amor facile tolerans omnia propter illud quod amatur”). – **420-421**. *Fortitudo... elevatur*, cf. per es., Isidoro, *Sententiae*, III, 49: “Qui recte utitur regni potestatem, formam iustitiae factis magis quam verbis instituit. Iste nulla prosperitate erigitur, nulla aduersitate turbatur, non innititur propriis viribus, nec a Domino recedit cor eius”. – **425-428**. *Magnanimitas... timidus*, a margine: M1 M2 *in libro de quattuor virtutibus*, M2 *in eodem libro* (Martino di Braga, *Formula vitae honestae*, 3: “Magnanimitas vero, quae et fortitudo dicitur, si insit animo tuo, cum magna fiducia viues liber, intrepidus, alacer. [...] Eris magnanimis, si pericula nec appetas ut temerarius, nec formides ut timidus”); M1 *pericula nec apetas?*). – **429-430**. *Prudencia... distribuendis*, a margine: *in libro de spiritu et anima* (ps. Agostino, *Liber de spiritu et anima*, PL 40, col. 795). – **440**. M1 ~~ser~~ *mercescais ser*. – **447**. M1 *de otras*. – **452**. M2 *Explicit tractatus de exortacione et comendacione pacis compositus a didaco de valera ad serenissimum principem Joanem secundum gloriosissimum regem Castele et legionis metuendisimum dominum suum supremum*.

Bibliografia delle fonti utilizzate (esclusa la Patrologia Latina)

- MARTINO DI BRAGA, *Martini Episcopi Bracarenensis Opera Omnia*, ed. di Claude W. Barlow, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, XII, New Haven, Yale University Press, 1950.
- ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber Consolationis et Consilii*, ed. di Thor Sundby, London, Trübner & Co, 1873.
- MACROBIO, *Commentarium in somnium Scipionis Macrobius*, ed. di Frank Eyssenhardt, Leipzig, Teubner, 1868.
- GUGLIELMO PERALDO, *De eruditione principum*, Parma, 1864.
- PUBLILIO SIRO, *Sententiae* (note anche come *De moribus*, *Liber Senecae*; *Proverbia Senecae*; *Liber Senecae De institutione morum*), ed. di Eduard Woelfflin, Leipzig, Teubner, 1869; ed. di Hermann Beckby, München, Heimeran, 1969.
- SANT'AMBROGIO, *De officiis*, ed. di Maurice Testard, Paris, Les Belles Lettres, 1992.
- ARISTOTELE, *Ethica Nicomachea (translatio Roberti Grosseteste)*, in *Aristoteles Latinus*, vol. XXVI, 1-3, fasc IV, ed. di René Antoine Gauthier, Leiden-Bruxelles, Brill-Desclée de Brouwer, 1973.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Sententiae (De summo bono)* ed. di Pierre Cazier, Isidorus Hispalensis Corpus Christianorum, Series Latina CXI, Brepols, 1998.